

## Le terre della Nazione

Si les antiques dieux, les races actives et fortes, sous qui fleurissaient ces rivages, sortaient aujourd'hui du tombeau, ils diraient: «Tristes *peuples du Livre*, de grammaire et des mots, des subtilités vaines, qu'avez vous fait de la Nature?»

JULES MICHELET, *La Bible de l'Humanité*, II, 9 [1864].

Nulla di nuovo, in apparenza. Erano stati in tanti a visitare l'Italia scrivendo memorie di viaggio e dandosi a considerazioni ora meravigliate per la bellezza dei paesaggi, ora stupite per le varie abitudini degli italiani, diversi quanti erano i luoghi e le relative latitudini. Il Grand Tour aveva già depositato memorie, taccuini illustrati e saggi antropologici per mano dei rampolli meno noti dell'aristocrazia europea oppure di intellettuali di gran nome<sup>1</sup>. La peculiarità della Penisola, per le sue fattezze fisiche o per i suoi tesori d'arte, per le sue molte e diverse città – ciascuna con una grande storia – o ancora per i mari e per i monti così diffusi e così abbaglianti nella loro vicinanza e coesistenza: quella sorta di condensazione di elementi così degna di sguardi e di pensieri era già stata raccontata tante volte<sup>2</sup>. Con mano e intelletto più o meno felici.

Né la letteratura aveva ignorato mai, o almeno da tempi assai remoti, di rispondere – anche a futura memoria – a quell'indisponente affermazione del Metternich, secondo cui l'Italia altro non era che una «espressione geografica». Si pensi a Dante e al «bel paese là dove 'l sí suona»

<sup>1</sup> Una breve rassegna in A. Maczak, *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari 1992; A. Brilli, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, il Mulino, Bologna 2006; C. De Seta, *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, Rizzoli, Milano 2014.

<sup>2</sup> Si pensi a *Corinne ou L'Italie* (1807) di Madame de Staël o all'*Italienische Reise* (1816-17) di Goethe.

(*Inf.*, XXXIII) o al Petrarca, con il suo «bel paese | ch'Apennin parte, e 'l mar circonda et l'Alpe» (*Canzoniere*, CXLVI); non avevano certo trascurato la bellezza della natura, ma con ben altro intento che sollecitare l'esotismo dei tanti stranieri rapiti dalle meraviglie dei paesaggi. Erano italiani e inducevano a pensare sulla lunga traiettoria storica che metteva a contrasto la cornucopia dei frutti della natura e la malasorte che dilaniava la Penisola da dentro e da fuori. Luogo di fazioni e partigianerie, terra di conquista, proiezione europea verso il Medio e il piú Lontano Oriente, mercato di cose e di persone, partenza e approdo di carriere maschili e femminili, fondato, ordinato e teorizzato nelle piú reputate corti sulla relazione fra patroni e clienti, apice del confronto e dello scontro fra Stato e Chiesa. Questa era l'Italia, bellissima e pericolosa, fatta di strade e di percorsi umani entrambi – spesso – vertiginosi.

Ma anche l'Italia fisica aveva avuto i suoi estimatori, i suoi analisti, se non proprio i suoi cantori.

Un umanista come Biondo Flavio, quando nel decennio fra il 1448 e il 1458 aveva concepito la sua *Italia illustrata*, aveva saltato a piè pari le varie vicissitudini che già avevano reso l'Italia delle repubbliche e dei principati luogo di frammenti locali e regionali, di istituzioni varie e molto spesso sottomesse all'influenza di potenze straniere; gli era parsa opportuna, viceversa, una geografia che derivava dalla tradizione romana, contando diciotto regioni escluse le isole e descrivendo per ognuna di queste una miriade di città e borghi grandi e piccoli. Lasciando incompiuta, tuttavia, proprio la trattazione delle regioni meridionali, la Calabria, la Puglia e la Lucania: indicando indirettamente una loro marginalità di lungo periodo. Carlo Dionisotti ebbe a definirlo «il testo costituzionale del moderno regionalismo italiano»<sup>3</sup>. Eppure, va detto che questo archetipo non ebbe poi alcuna edizione criti-

<sup>3</sup> C. Dionisotti, *Regioni e letteratura*, in R. Romano e C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia*, V/2: *I documenti*, Einaudi, Torino 1975, pp. 1385-86.

ca moderna<sup>4</sup>, ovvero nessuna circolazione. Rimase, ed è ancora, terreno frequentato soltanto dagli studiosi, più spesso citato che letto.

Dopo questa archetipica geografia italiana, esattamente un secolo dopo, nel 1550, Leandro Alberti propose una nuova *Descrizione di tutta Italia* destinata a ben altra fortuna. Alberti era un domenicano bolognese, un inquisitore, che aveva girato l'Italia nella sua missione di caccia all'eresia. La sua non era, come quella del Biondo, un'Italia che vedeva concordi suolo e monumenti nella prospettiva ininterrotta che partiva dall'Antichità romana, un'Italia di umanisti, ovvero di letterati e politici. Né il suo obiettivo era quello del Biondo, di affermare una memoria italiana ad uso dei contemporanei<sup>5</sup>. Alberti cercò piuttosto di definire una sorta di identità italiana, dichiarando apertamente di voler congiungere «la geographia et topographia, la historia et antropologia»<sup>6</sup>. Erano tempi di grandi conflitti, di Francia e Spagna, con gran fracasso di armi per contendersi il dominio in Europa, ma anche il territorio italiano e i suoi abitanti. Ovvio che Alberti avesse letto il Biondo, e anche le fonti antiche del Biondo: Catone, Strabone, Plinio, Dionigi di Alicarnasso<sup>7</sup>. Ma lo scopo era stato altro: la

<sup>4</sup> In realtà, negli ultimi anni si sono aperti due cantieri critici e editoriali: il primo per la cura di Paolo Pontari, presso l'Istituto storico italiano per il Medio Evo, che sostiene l'Edizione nazionale delle opere di Biondo Flavio (l'*Italia illustrata* prevede sei volumi, tre dei quali già pubblicati nel 2011, 2014 e 2017; il primo volume contiene la *Introduzione* e la *Nota al testo* dell'opera; gli altri due riportano testo e apparati dei primi quattro libri – degli otto complessivi). Nel mondo anglosassone è apparsa – con testo latino, traduzione inglese e commento – una edizione a cura di Catherine J. Castner in due volumi (Global Academic Publishing, Binghamton, NY, 2005 e 2010) e una edizione, sempre in due volumi, a cura di Jeffrey A. White intitolata *Italy Illuminated* (Harvard University Press, Cambridge, Mass., 2005 e 2016).

<sup>5</sup> A. Prosperi, *Leandro Alberti inquisitore di Bologna e storico dell'Italia*, in L. Alberti, *Descrizione di tutta Italia*, riprod. anastatica dell'ed. 1568, Venezia, Ludovico degli Avanzi; oggi Leading Edizioni, Bergamo 2003, pp. 7-26.

<sup>6</sup> Così l'Alberti in una annotazione finale edita postuma; cfr. Prosperi, *Leandro Alberti* cit., p. 24.

<sup>7</sup> D. Calabi, *La «Descrizione» di Leandro Alberti tra «itinerario» e celebrazione degli uomini illustri*, in Alberti, *Descrizione* cit., p. 39.

geografia era la cornice di una antropologia e di una storia, appunto, in cui gli uomini e le famiglie, e le loro attività, avevano avuto importanza quanto il territorio. Lo stesso percorso descrittivo era connotato da un carattere storico-politico, indicando nella parte sud-occidentale della Penisola i luoghi di partenza e successivamente nei territori piú a nord, cispadani e cisalpini, i luoghi per cosí dire di arrivo, quelli che avevano dimostrato maggiore vitalità<sup>8</sup> e capacità competitiva nel contesto di un'Europa in trasformazione.

Il Biondo aveva descritta la sua Italia in latino, l'Alberti in volgare. E forse anche per questo la *Descrittione* aveva avuto ben altra fortuna, contando – dopo la prima edizione bolognese di 500 carte in folio – nove edizioni veneziane in quarto e due tedesche: a dire che nel giro di un secolo il pubblico dei lettori era cresciuto, e l'argomento evidentemente aveva guadagnato una sua urgente attualità. Si trattava pur sempre di guardare a un'Italia che pretendeva una lettura unitaria a dispetto delle vicende politiche che la frammentavano.